Cacciati i lavoratori stranieri

LAGOS — In fila a migliaia aspettano di salire su una nave del Ghana

Oltre due milioni in fuga disperata È finito in Nigeria il mito del petrolio

Incoraggiati ad entrare negli anni del «boom», ora pagano il crollo dell'economia - Porti e aeroporti paralizzati: nessuno li vuole

L'annuncio, dieci giorni fa, viene fatto da Alhaji Ali Baba, ministro degli interni della Nigeria. Secco, lapidario: tutti gli stranieri che siano in una situazione di lavoro irregolare devono immediatamente lasciare il territorio della Nigeria. Qualche giorno dopo, a Freetown, capitale della Sierra Leone, i presidenti di Liberia, Guinea, e Sierra Leone, lanciano e diffondono un appello al presidente nigeriano, Shehu Shagari, perché torni indietro sulla grave decisione. Ma è già tardi per fermare l'esodo.

Gli illegali, cifre alla mano, sono almeno due milioni provenienti dal Ghana, e trecentomila clandestinamente entrati da Camerun, Benin, Togo, Alto Volta, Niger e Ciad. Hanno tempo per lasciare la Nigeria fino al termine di questa settimana. Il motivo ufficiale, come viene espresso nell'ordine del ministro, è quello di agitazioni sovversive. Sono stati gli stranieri, ha detto Alhaji Ali Baba, soprattutto i musulmani, a provocare e scatenare i gravi disordini che hanno sconvolto, tre mesi fa, le grandi città del Nord del paese, Kano, Kaduna e Maiduguri, e nei quali sono morte quasi 500 persone.

Ad appoggiare l'ondata di xenofobia è intervenuta quasi tutta la stampa. Il «Daily Times», in particolare, che è il più letto quotidiano di Lagos, ha lanciato una vera e propria campagna contro i clandestini.

Ai lettori viene suggerito di segnalare alle autorità la presenza di stranieri privi dei documenti, e non è esagerato supporre che sollecitazioni così pesanti possano facilmente condurre allo scatenarsi della caccia all'uomo. I muri della capitale sono pieni di scritte minacciose all'indirizzo degli stranieri, lo slogan «Ghana go home» imperversa.

Gli immigrati hanno cominciato a lasciare il paese in massa, dietro la spinta della paura. Un esodo che, in pochi giorni, si è trasformato in incubo e che può degenerare nella tragedia. La fiumana di profughi parte dalla capitale nigeriana, dove è concentrato il grosso degli immigrati, a bordo di camioncini sgangherati. Ognuno porta con sé fagotti, masserizie, animali, quel poco che non vuole abbandonare. Ma, al confine con il Benin, i profughi vengono bloccati. La polizia di frontiera non li lascia passare perché non ha alcuna garanzia che il governo del Ghana li accolga a sua volta alla frontiera. Solo i lavoratori che rientrano nel Togo vengono accolti.

Gli altri, decine di migliaia, bivaccano ai confini in condizioni disperate, senza una prospettiva. Le frontiere di terra del Ghana sono chiuse da settembre scorso.

L'aeroporto di Lagos, intanto, è completamente paralizzato. Code di centinaia di stranieri che cercano un posto, una destinazione qualunque. Le sedi delle ambasciate sono prese d'assalto da richieste di visti d'espatrio. Anche la via del mare è difficile. Qualche nave dal Ghana è arrivata, ma se i ghanesi sono due milioni non basterebbe una flotta potente a contenerli tutti.

In molti tentano di sconfinare clandestinamente, verso il Ciad, dove pure non hanno alcuna prospettiva di sopravvivenza, tentano i sentieri usati dai contrabbandieri di cacao e di caffè. Lungo tutte le strade che dalla capitale portano ai confini, i profughi subiscono frequenti assalti. Le bande di predoni nigeriani, già numerose, si sono moltiplicate per l'occasione e aggrediscono i camioncini che tentano di lasciare il paese.

Una situazione terribile, poco può la descrizione nel dare l'idea di un esodo di un intero popolo di reietti, cacciati e privi di qualsiasi speranza. Speranza che invece avevano quando negli scorsi anni avevano preso la via della Nigeria, all'epoca del forte sviluppo di questo paese. Uno sviluppo che vive oggi una crisi gravissima, crisi che è la vera causa, al di là delle bandiere dell'identità nazionale, della cacciata degli stranieri organizzata in questi giorni.

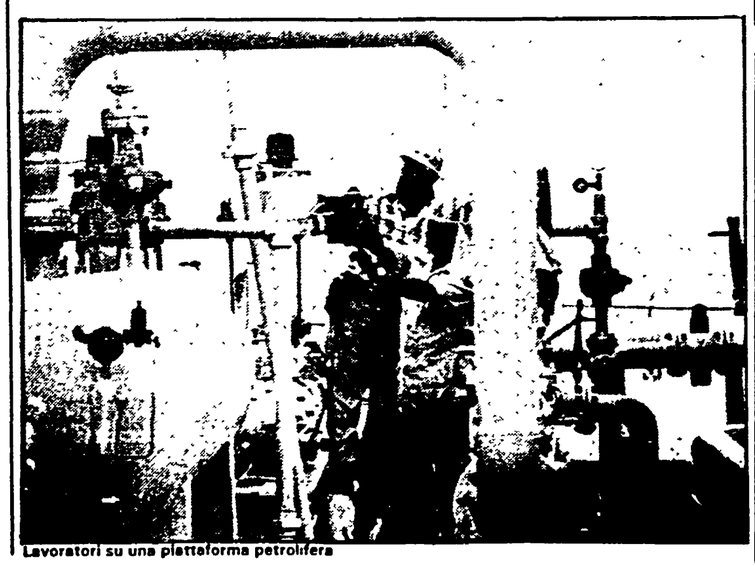
Novanta milioni di abitanti, la Nigeria aveva conosciuto il «boom» del petrolio. Dagli introiti altissimi dell'estrazione del greggio, il paese aveva tratto il supporto per avviare uno sviluppo complessivo. Massicci investimenti, ricorso all'uso della tecnologia straniera, un'epoca recente, anche se oggi appare lontana, nella quale l'ingresso clandestino di stranieri era stato favorito.

La richiesta di manodopera a buon mercato era alta, serviva gente per le opere edilizie, la costruzione di grandi arterie stradali, tronchi ferroviari, strutture e infrastrutture spesso faraoniche e poco e male programmate. Intanto sull'eredità coloniale veniva costruito un potere politico ed economico fortemente accentrato, in mano a pochi privilegiati, senza scelte o investimenti lungimiranti.

Su questa realtà è precipitato il crollo del mito del petrolio. Non più domanda dai mercati mondiali, mancanza di un accordo fra i paesi che producono ed esportano l'«oro nero». è di qualche giorno fa il fallimento della riunione dell'OPEC. La Nigeria, come altri paesi, non ha una strategia nuova, in grado di contrapporsi felicemente all'atteggiamento dei paesi consumatori di petrolio. Non esistono altre risorse, il progetto per l'agricoltura è fallito, e così la Nigeria ha visto crescere disoccupazione, inflazione, difficoltà economiche.

Fino alla scelta dell'austerità che passa per la cacciata della manodopera straniera. E l'indice puntato contro il clandestino può essere utile a stornare l'attenzione dalle vere cause della crisi. In ottobre si vota e potrebbe esserci un duro scontro fra il partito nazionale del presidente Shagari e l'opposizione. I rischi non sono pochi. All'interno possono riaffiorare le spinte autonomistiche dei dodici Stati che compongono la federazione. All'estero, ed è un rischio enorme, la Nigeria appare come lo Stato forte, punto di riferimento per le nazioni emergenti dell'Africa centrale. Problemi politici, economici, diplomatici di peso eccezionale: «sullo sfondo» due milioni e mezzo di disperati in cerca di un posto dove sopravvivere.

Maria Giovanna Maglie



Lavoratori su una piattaforma petrolifera

Il governo liquida Colombo

to che egli in una prima fase aveva sostenuto Colombo anche nello scontro con Di Donna. Il voltafaccia attuale da cosa è determinato se non dalla promessa socialista di lasciargli campo libero nelle banche? È questo il rigore e il rinnovamento della nuova DC? Proprio stamane si riunisce il comitato interministeriale per il credito e risparmio. Verranno affrontate le nomine negli istituti di credito. E la logica della lottizzazione dovrebbe trovare il suo compimento con il ritorno completo del Banco di Napoli nelle mani della DC, dividendo le massime cariche tra seguaci di De Mita e di Fanfani (Zandano alla presidenza e Ventriglia alla direzione generale) e affidando l'Isveimer al PSI (si parla di Giuseppe Di Vagno).

E all'ENI, adesso, cosa succederà? Tra i partiti della maggioranza si sarebbe giunti all'intesa di togliere anche Di Donna dalla giunta, magari per affidargli un altro posto di primo piano. Si dice l'AGIP Petroli o l'AGIP Spa, società che hanno una funzione chiave nella politica energetica e dalle quali si manovrano ingenti flussi finanziari. Per la presidenza dell'ENI torna in corsa Gandolfi. L'ex commissario non ha nascosto di aver avuto «sollecitazioni», ma ha detto prudentemente che «spera che non arrivi una richiesta ufficiale». Si fanno anche i nomi di Cagliari, ora all'ANIC, uomo molto vicino a De Michelis, e di Egidi (che fu commissario subito dopo lo scandalo che portò alle dimissioni di Mazzanti). In giunta entrerebbero Da Molo per il PSI (oggi all'Italgas) Trezza per il PRI, Dall'Orto e De Cesaris per la DC. Su tutto questo resta ancora un alone di incertezza che dovrebbe essere fugato definitivamente domani, durante il prossimo consiglio dei ministri.

Ma per capire quel che è successo bisogna smentire una certa versione di comodo. Non siamo, oggi come oggi, ad uno scambio alla pari: Colombo contro Di Donna. Siamo, al contrario, alla espulsione di Colombo, considerato fin dall'inizio un «corpo estraneo» agli intrighi di palazzo e ai metodi da satrapia orientale con i quali l'ente petrolifero è stato gestito in tutti questi anni. Non a caso, nel grattacielo di vetro (non trasparente) all'EUR sdegno e sconforto si mescolavano ieri nello stato d'animo di dipendenti, funzionari, dirigenti a vari livelli. Sulla testa e sul corpo vivo dell'ENI troppi giochi nient'affatto puliti sono stati condotti. Basti dire che siamo già al sesto cambiamento di vertice in quattro anni. Basti ricordare che l'ENI è stato coinvolto in quasi tutte le trame del potere, di quello legale e di quello parallelo. Dallo scandalo Petromin, alla P2 al caso Calvi: niente è stato risparmiato.

Anche dietro la liquidazione di Colombo non c'è solo uno scontro tra uomini, o il sacrificio ad una misteriosa ma inevitabile «ragion di Stato». No, c'è dell'altro. Appena un mese dopo il suo insediamento, erano sorte le prime tensioni perché Colombo fece subito capire (e lo scrisse nero su bianco) che riteneva Di Donna uno dei responsabili delle degenerazioni dell'ENI, quindi non lo avrebbe mai accettato nella giunta. Ma la decisione di togliere di mezzo questo incauto e ingombrante personaggio — troppo poco ligio alle regole del gioco — forse fu presa in modo definitivo solo quando Colombo ruppe il matrimonio ENOXY perché l'«affare del secolo» si era rivelato un imbroglio per l'ENI e per l'Italia.

L'«Unità» pubblicò il 17 dicembre un articolo nel quale si sosteneva che la maggioranza era ormai orientata a sostituire Colombo con Gandolfi. Appena un giorno dopo, il presidente dell'ENI annunciò il divorzio con la Occidental Petroleum, sollevando irritate reazioni innanzitutto del ministro delle Partecipazioni statali. Passò Natale, ma la maggioranza non cambiò opinione, evidentemente attese solo il momento che riteneva più opportuno per prendere le sue decisioni.

Mercoledì 19 gennaio — hanno scritto i giornali — Fanfani convocò Pandolfi. I socialisti premevano per stringere i tempi. Di Donna, poi, inviava continue lettere nelle quali si lamentava di essere diventato la vittima di «una persecuzione ingiustificata». È lì che saltò fuori la proposta di rimandare Colombo all'ENEA. Pandolfi avrebbe dovuto convincerlo. Ma Colombo non era ancora disposto a mollare. Lo stesso mercoledì 19, nel pomeriggio, in un vertice tra Craxi, Martelli, Formica e De Michelis partì l'affondo decisivo. O salta Colombo o salta tutta la spartizione delle banche già concordate con la DC (all'interno della quale la parte del leone sarebbe toccata a Ciriaco De Mita, con la presidenza del Banco di Napoli e quella del Monte dei Paschi di Siena, da sempre appannaggio dei fanfaniani). I socialisti hanno già fatto fallire tre riunioni del comitato per il credito e risparmio, mentre sia Goria sia De Mita a questo punto vogliono chiudere l'intera partita.

Se questa cronistoria risponde a verità, la lezione da trarre è che la responsabilità di quel che è avvenuto ricade non solo sul PSI che ancora una volta ha anteposto l'interesse di bottega a qualsiasi altra considerazione politica o economica, ma anche sulla DC, perché alla prova dei fatti (e che fatti) si è rivelato che l'obiettivo vero resta non il rigore, non il risanamento, ma l'occupazione del potere.

Stefano Cingolani

Iniziativa del PCI alla Camera

Questa è l'interpellanza di cui sono primi firmatari il presidente dei deputati comunisti Giorgio Napolitano, Alinovi e Barca: «I sottoscritti interpellano il presidente del Consiglio per conoscere come intenda motivare le decisioni a cui è pervenuto il governo sul problema della presidenza e degli organi di gestione dell'ENI, decisioni che rappresentano una violazione inaudita di ogni impegno e criterio di correttezza, senso di responsabilità e pubblica moralità nell'esercizio dei poteri di nomina spettanti al governo. «I sottoscritti si richiamano al largo consenso riscosso dalla designazione del prof. Umberto Colombo a presidente dell'ENI, per le caratteristiche di competenza, di integrità personale e di indipendenza che tale designazione presentava; e denunciano l'ingiustificabile comportamento successivamente tenuto dal governo soprassedendo per mesi alla nomina della giunta dell'ENI, senza alcuna cura per le condizioni di crescente malessere e per la perdita di prestigio internazionale a cui si veniva esponendo un così delicato ed importante ente pubblico. «I sottoscritti denunciano altresì la pervicacia con cui da parte del ministro delle Partecipazioni statali si è perseguito l'obiettivo della nomina a membro della giunta dell'ENI di persona come il dr. Di Donna, pur chiaramente improponibile per le gravi contestazioni formulate nei suoi confronti e per la crisi destinata a scoppiare nell'ENI nel caso di una sua nomina. Essi chiedono di conoscere se risponde a verità la notizia secondo cui — a conferma del particolare, oscuro legame di determinati gruppi politici con tale persona — il dr. Di Donna verrebbe nei prossimi giorni chiamato a presiedere una delle società del gruppo. «I sottoscritti denunciano infine la pesante pressione scandalosamente esercitata sul prof. Colombo al fine di indurlo a rassegnare il suo mandato e gli effetti distruttivi dell'insieme di tali comportamenti del governo sul clima interno e sulle possibilità di corretto funzionamento dell'ENI e in generale degli enti pubblici, più che mai esposti agli intrighi di potere e all'arbitrio dei partiti di governo».

Niente ribasso della benzina

mento continuo di risorse, in maniera indiscriminata, cioè a danno di tutti. Sul prezzo di vendita, si tratta di quasi 66 lire a litro, se si considera solo l'imposta di fabbricazione (su ogni 20 lire si pagano poi circa 4 lire di IVA). Solo una volta, il 5 febbraio dell'anno scorso, la benzina venne ribassata, da 995 a 960 lire. Il 13 marzo successivo cominciò l'era della fiscalizzazione. Il 21 gennaio scorso, questo discutibile metodo ha colpito anche il gasolio, per 17 lire al litro: totale altri 500 miliardi.

La notizia della benzina è giunta ieri in coppia con un passo indietro cui è stato costretto il governo — i passi indietro ormai non si contano più — sulle oneros issime imposte che il decretone fiscale del 30 dicembre stabiliva per gli accendini: si disse subito che ciò equivaleva ad un forte incentivo per il contrabbando, già più che fiorente l'argomentazione è tornata in commissione finanze alla Camera in sede di discussione del decreto. Il risultato è che l'imposta sugli accendini scende da 1.200 a 900 lire, da 2.000 a 1.000 quella sugli accendigas domestici, mentre gli accendini per auto costeranno ancora di più: l'imposta è stata aumentata da 13 a 15 mila lire. Anche qui, per «compensare» la diminuzione.

Tutto invariato, invece, per la proroga del bollo: scadrà inesorabilmente lunedì prossimo, 31 gennaio, con l'aggiunta del fatto che la tassa di circolazione si è trasformata in balzello sulla proprietà degli autoveicoli. E per fortuna proprio ieri un deputato dc rinnovava al ministro Forte l'invito ad eliminarla, perché «antiquata»! La critica pare non toccare questo governo, che ha ripritinato persino l'imposta erariale di consumo e che con questo «fondo compensativo» per i prodotti petroliferi ha aperto un nuovo, incontrollabile «sportello» nella banca rifornita dai soldi dei cittadini.

Nadia Tarantini

Pertini ammonisce

tro il terrorismo, che «la lotta sarà lunga e dura», si erge a difensore del popolo italiano, della sua onestà. «A chi punta — esclama, cadenzando le parole — a rendere l'Italia quel che Tacito scriveva essere la Roma dei suoi tempi, una città senza costume e senza giustizia, deve essere tolta per sempre l'illusione di poter manomettere l'onestà del popolo italiano, presidio primo della sua libertà morale e politica». Il discorso volge al termine. Ora Pertini, commosso, ricorda il giorno dei funerali del prefetto Dalla Chiesa e della moglie, Emmanuela, e l'omelia del cardinale Pappalardo che «ancora risuona nel mio animo».

Quel giorno il cardinale disse, citando Tito Livio: «Mentre a Roma si discute, Sagunto viene espugnata dai nemici». Oggi Pertini, citando un altro storico latino, si scaglia contro quanti tramano per sconvolgere la convivenza democratica della nazione. «Il popolo italiano — conclude Pertini — non può essere confuso con il terrorismo, il popolo siciliano non può essere confuso con la mafia». Un applauso scrosciante saluta queste ultime parole. Era stato il vice presidente Giancarlo De Carolis, a rivolgere al capo dello Stato il saluto del CSM riunito, ha detto, in una seduta che costituisce un «atto eccezionale». De Carolis ha annunciato la costituzione di un comitato speciale dello stesso Consiglio che si occuperà soprattutto di istituire quel coordinamento tanto auspicato e quella collaborazione con gli altri organi dello stato di cui si avverte in pieno l'assenza. «Altri giudici — ha detto De Carolis — saranno sempre pronti a prendere il posto dei caduti, e con la stessa determinazione». C'è stato poi il dibattito nel quale sono intervenuti numerosi componenti del CSM, tra gli altri l'avvocato Franco Luberti, membro eletto dalParlamento su designazione del gruppo comunista, il quale ha sottolineato che «ogni silenzio e copertura incentivano la mafia a colpire i più esposti e coraggiosi. Bisogna applicare la legge, quella voluta da La Torre, che è uno strumento efficacissimo contro la mafia». E il giudice Senese, polemicamente nei riguardi di Darida, ha affermato che «sbaglia chi ritiene che con la mafia, visto che c'è, si può convivere sia pure dovendone limitare la violenza». La seduta straordinaria si è conclusa con l'approvazione di un documento nel quale viene rivolto un appello al governo, al Parlamento, agli amministratori pubblici, alle forze politiche e sociali, perché nella lotta contro la mafia «sia dispiegato il massimo impegno».

Sergio Sergi

Il documento del PCI

svolta per il disarmo però non si è ancora prodotta, il pericolo di una nuova impennata nella corsa al riarmo è tuttora incombente.

Perciò i primi elementi di una possibile ripresa di un reale processo negoziale non devono essere lasciati cadere e bloccati, ma vanno sostenuti e sviluppati. Condizione prima è che si rinunci da ogni parte alla ricerca, prima degli accordi, di una supremazia militare, perché questo conduce non al disarmo ma all'escalation nella gara degli armamenti. I problemi della sicurezza vanno risolti ricercando, attraverso le necessarie intese, l'equilibrio strategico-militare a livelli sempre più bassi, in una linea che miri a conseguire un nuovo ordine internazionale fondato sulla cooperazione e che pervenga all'effettivo superamento della divisione del mondo in blocchi contrapposti.

Il Partito comunista italiano — nella linea enunciata da Togliatti e sempre perseguita — ribadisce il suo pieno impegno nella lotta unitaria delle masse popolari e di tutte le forze pacifiche del mondo contro le armi atomiche e per salvare la civiltà e la vita stessa sulla terra dalla catastrofe nucleare. Devono essere fermamente combattute, come fuorvianti e menzognere, tutte le teorie — come quelle su possibilità di conflitti atomici limitati — che tendono ad attenuare la vigilanza dei popoli e diminuirne la mobilitazione. Per il valore supremo della pace e della salvezza dell'umanità, si può e si deve realizzare un'unità e convergenza delle aspirazioni e degli sforzi fra tutti gli uomini di buona volontà.

Pertanto, oggi, nei rapporti internazionali, il primo obiettivo fondamentale è un accordo fra le grandi potenze, e altri Stati, che garantisca il congelamento e la riduzione degli armamenti atomici, la cessazione della progettazione e produzione di nuovi sistemi di armi nucleari, della produzione di nuovi materiali fissili e di nuovi più sofisticati vettori: fino a giungere alla messa al bando di tali armi e strumenti e alla loro distruzione.

In questo quadro la questione degli euromissili ha un rilievo specifico. Il 1983 è l'anno decisivo.

È necessario che il negoziato di Ginevra fra USA e URSS pervenga rapidamente ad un accordo positivo.

I comunisti italiani ribadiscono la loro opposizione alla dislocazione e installazione in Europa di tutti i missili, sia all'Est che all'Ovest, e in particolare la loro opposizione e lotta contro l'installazione dei missili di crociera a Comiso.

Altre iniziative possono essere intraprese per creare nel vecchio Continente e nel bacino del Mediterraneo una situazione di minor tensione, conseguire accordi diversi di disarmo bilanciato e tendenti a stabilire un clima di fiducia reciproca. In particolare occorre operare perché si pervenga a risultati positivi nelle Conferenze di Vienna e di Madrid. La creazione, in Europa, in modo equilibrato, di «aree denuclearizzate» — come da più parti viene proposto — è un obiettivo che deve essere perseguito. Analoga importanza ha la ricerca di misure per fare del Mediterraneo un mare di pace.

4. Le novità che si stanno manifestando nelle relazioni internazionali rendono possibile una più attiva e incisiva presenza dell'Italia. Questa presenza appare invece debole e inadeguata nell'azione del governo italiano, il quale pure ha riconosciuto la serietà delle proposte avanzate del Patto di Varsavia.

Non si può d'altra parte ignorare che il governo italiano fu il primo in Europa occidentale a scegliere il luogo di insediamento degli «euromissili», ben prima che venisse avviato e portato avanti il negoziato, e quindi indipendentemente dalla valutazione dei risultati e dall'andamento del negoziato stesso. In nessun altro paese della NATO (a parte l'Inghilterra che ha già un proprio armamento nucleare) è stato deciso e predisposto l'impianto degli stessi missili: in particolare ogni decisione in proposito, in relazione al negoziato, è stata rinviata dal governo della Repubblica federale tedesca.

In Italia la situazione si fa drammatica perché i lavori a Comiso sono cominciati e proseguono, così che entro questo anno vi si dovrebbero installare i missili da crociera, che farebbero dell'Italia, e della Sicilia, il primo bersaglio di un'eventuale rappresaglia atomica.

È quindi necessario e indispensabile che il governo italiano — considerando soprattutto gli elementi nuovi che sono emersi — assuma una nuova posizione. Questa dovrebbe articolarsi nei seguenti punti: a) una dichiarazione sulla non automaticità dell'installazione dei Pershing 2 e dei Cruise entro il 1983, a Comiso e in Europa, e della conseguente volontà dell'Italia di rinviare ogni decisione al riguardo; b) l'impegno ad investire nuovamente della questione il Parlamento al momento in cui decisioni dovessero essere prese, e in ogni caso per esaminare e valutare risultati, andamento del negoziato e prospettive; c) la sospensione dei lavori per l'approntamento della base di Comiso, per evitare che si crei un fatto compiuto, ed anche come contributo dell'Italia al successo della trattativa.

5. I comunisti riconfermano il loro impegno nel movimento per la pace, di cui riconoscono e difendono l'autonomia, il pluralismo, il non allineamento rispetto alle due grandi potenze e ai due blocchi militari, la molteplicità delle sue componenti e dei suoi modi di essere. I grandi obiettivi della pace e del disarmo; della difesa dell'indipendenza, della sovranità, della libertà dei popoli e degli Stati; la lotta per bandire l'uso della forza nelle relazioni internazionali; la battaglia contro la fame nel mondo e per un nuovo rapporto fra Nord e Sud sono da noi sostenuti e condivisi. La novità ed originalità del movimento per la pace è data dalla pluralità delle idee e delle forze che lo animano, dalla sua grande estensione, dalla varietà delle sue forme di lotta e di organizzazione. Tutto questo consente ad ogni sua componente, ed a tutti gli uomini e le donne amanti della pace, di concorrere, con le proprie ragioni, a quelle convergenze necessarie per lo sviluppo di una azione sempre più vasta e incisiva, che pesi, come diplomazia dei popoli, sull'opera dei governi e concorra alla creazione di un mondo di pace.

La Direzione del PCI

Le donne in piazza

crociata contro la legge sull'aborto? Diciamolo chiaro: tutto questo lascia intravedere una volontà di rivincita contro le donne e contro la loro coscienza. E non è, questo, l'unico segnale».

— Lo scontro è avvenuto sull'articolo uno, che stabilisce la collocazione delle norme contro la violenza nel codice penale. Lo si considera un punto decisivo. Perché?

«Decisivo e fondamentale. La violenza sessuale lede non la morale ma la persona, non il buoncostume ma il diritto alla libera espressione individuale. È acquisito che nella nostra società l'oppressione della donna si manifesta anche attraverso la sessualità. Questo orientamento era stato accolto nel testo all'esame della Camera. Non è un dato formale: il titolo della legge è un messaggio culturale, esprime un livello di coscienza. Collocare invece i reati sessuali fra quelli contro la morale o il pudore, mischiarli con altra materia come la pornografia, significa declassarli e mettere in forse le stesse innovazioni che la legge contiene: la procedibilità d'ufficio, la costituzione di parte civile per i movimenti femminili e così via. Si ritorna insomma all'interno di un circuito vecchio, superato, che fa a pugni con l'ispirazione di tutte le battaglie che le donne e le forze democratiche italiane hanno condotto in questi anni».

— Dicevi prima che non si tratta del solo segnale...

«Mi pare che non sia un episodio isolabile da quell'insieme di orientamenti e di misure concrete che il governo e la DC stanno ponendo in atto contro le donne. C'è un disegno che tende a riproporre un ruolo subalterno della donna nella società, nella famiglia, rispetto alle stesse istituzioni. I decreti, i tagli alla finanza locale sui servizi, le ventilate minacce alla maternità, i discorsi sul reddito familiare, tutto questo delinea un disegno lucido, non casuale, secondo cui per uscire dalla crisi bisogna colpire i soggetti che più decisamente si fanno portatori di una visione alternativa. E le donne sono fra questi. Con il suo atteggiamento la DC mostra di essere lontanissima dalle attese delle donne, dalla volontà che esse esprimono; e mostra anche di non aver ancora digerito quel decisivo segnale che venne dal referendum del 17 maggio. In questi anni sono cambiate tante cose: il divorzio, il nuovo diritto di famiglia, l'aborto, la stessa raccolta di trecentomila firme sotto la proposta di iniziativa popolare contro la violenza. Ma la DC sembra non rendersene conto».

— Che cosa succederà adesso?

«Noi comunisti continueremo a dare battaglia, nel Parlamento e fuori, non soltanto perché le parti qualificanti dalla legge siano approvate così come le ha predisposte la commissione Giustizia nel testo unificato, ma perché venga ripristinato l'articolo uno nella sua stesura originaria. Ci auguriamo che questo impegno non sia soltanto nostro ma di tutte le forze che sono schierate a difesa delle donne e delle loro conquiste, anche se questo significa — come per i compagni socialisti — la correzione di posizioni francamente inaccettabili come quella assunta dal sottosegretario Scamarcio. Ed è un impegno soprattutto delle donne che già ieri sera, a Roma, a Milano e in moltissime altre città, si sono mobilitate contro l'intollerabile colpo di mano della DC».

«Non puntiamo affatto — conclude Lalla Trupia — ad uno scontro ideologico: puntiamo invece ad ottenere una legge che aiuti le donne, che faccia crescere l'intera società civile, che contribuisca a ricomporre il divario fra istituzioni e paese».

Eugenio Manca

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

I comunisti della sezione Luigi Longo della Roto Internazionale di Cinisello Balsamo partecipano commossi al dolore che ha colpito il compagno Zangarini per la scomparsa della

MADRE

Sottoscrivono lire 30 000 per l'Unità.
Cinisello Balsamo, 27 gennaio 1983.

Edda e Piero Quaglierini ricordano ai compagni

ETTORE QUAGLIERINI

militante del Pci
Garibaldino di Spagna

nel XXX della morte, e sottoscrivono un abbonamento all'Unità per una sezione della Federazione comunista di Catania

Roma 27 gennaio 1983

RINGRAZIAMENTO

La famiglia Grifone ringrazia commossa quanti, amici e compagni, hanno voluto testimoniare la loro affettuosa partecipazione al grande dolore per la morte del carissimo Pietro